

Piera Campanella

La rappresentanza sindacale nell'età del progressismo e della sua crisi

Abstract

La relazione intende tracciare un quadro storico-evolutivo della rappresentanza dei lavoratori in Italia, a partire dall'età del progressismo sino alla sua crisi. Non è facile individuare i confini temporali del periodo. Ne *Il secolo breve*, Hobsbawm, una volta definito il progressismo come un'Età dell'oro, lo colloca nell'arco di tempo che va dal secondo dopoguerra sino alla crisi petrolifera del 1973. La presentazione di questo ciclo di seminari propone, invece, una diversa periodizzazione, finendo per retrodatare l'inizio del progressismo al 1929 e anticiparne al conclusione al 1968, con conseguenze di un certo rilievo sul piano teorico. Si potrebbe, così, discutere a lungo circa la stessa collocazione cronologica del "fordismo", che è stato il modo di regolazione per eccellenza dell'economia e della società in questa precisa fase della storia dei Paesi occidentali; modo di regolazione deputato, di necessità, a far da sfondo all'evoluzione (anche) della rappresentanza collettiva dei lavoratori.

Al di là comunque dei confini precisi del periodo, la relazione prenderà le mosse dagli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, giacché è proprio con la chiusura della parentesi fascista corporativa che andranno progressivamente delineandosi, in un regime pluralistico, tutte le caratteristiche tipiche della rappresentanza sindacale del nostro Paese. E', peraltro, importante osservare che il sindacato italiano, per ragioni intrinseche alla sua stessa storia, è rimasto a lungo privo di un radicamento effettivo nei luoghi di lavoro, sicché la relazione, nel dar conto delle forme di rappresentanza degli interessi dei prestatori nell'età del progressismo, finirà per occuparsi giocoforza del fenomeno sindacale in generale, fenomeno che, come detto, solo tardivamente conoscerà una presenza reale e diretta nei luoghi della produzione, in concomitanza con le lotte dell'autunno caldo del 1969.

Nel ripercorrere, dunque, l'evoluzione della rappresentanza dei lavoratori nell'arco temporale che va, grosso modo, dalla caduta dell'ordinamento corporativo (1944) fino all'avvento dello Statuto dei lavoratori (1970), la relazione si sforzerà altresì di leggere gli accadimenti del tempo sotto un triplice aspetto: economico, politico-sindacale e giuridico.

Quanto all'aspetto economico, esso deve di necessità venir posto sullo sfondo della ricostruzione, se non altro perché la questione del lavoro costituisce il punto focale attorno a cui si snoda quel meccanismo virtuoso di crescita della produttività, aumento dei salari, piena occupazione e consumo di massa su cui poggia il modello fordista.

Relativamente, invece, all'aspetto di politica sindacale, esso è altrettanto fondamentale per comprendere l'evoluzione del fenomeno sindacale nel nostro Paese: eventi come la rottura dell'unità sindacale nel 1948, con l'emergere di sindacati – CGIL, CISL, UIL - di diversa ispirazione, gli accordi separati degli anni '50, gli episodi di contrattazione articolata dei primi anni '60, destinati poi a cedere il passo alla contestazione operaia sul finire degli anni '60 non possono certo essere trascurati in una logica di ricostruzione del fenomeno sindacale di quegli anni.

V'è, infine, l'aspetto giuridico in senso stretto. Su questo piano si colloca l'anomalia più vistosa del diritto sindacale italiano: quello di esser vissuto all'ombra dell'inattuazione costituzionale (art. 39, seconda parte, Cost.), in un contesto di irrisolta tensione tra i principi privatistici della rappresentanza associativa e quelli maggioritari della rappresentanza generale; cosa, questa, ben riflessa dalla perdurante ambivalenza del nostro sistema sindacale, stretto a tutt'oggi tra i due opposti poli del sindacato associazione e del sindacato maggioritario.